

**Regia:** Abderrahmane Sissako

**Interpreti:** Ibrahim Ahmed (Kidane), Toulou Kiki (Satima), Abel Jafri (Abdelkrim), Fatoumata Diawara (Fatou), Hichem Yacoubi (Jihadista), Kettly Noël (Zabou), Mehdi AG Mohamed (Issan), Layla Walet Mohamed (Toya), Adel Mahmoud Cherif (Imam), Salem Dendou (Capo jihadista)

**Genere:** Drammatico - **Origine:** Francia/Mauritania - **Anno:** 2014 - **Soggetto:** Abderrahmane Sissako - **Sceneggiatura:** Abderrahmane Sissako, Kessen Tall - **Fotografia:** Sofiane El Fani - **Musica:** Amine Bouhafa - **Montaggio:** Nadia Ben Rachid - **Durata:** 97' - **Produzione:** Les Films du Worso, Dune Vision, in coproduzione con Arches Films, Arte France Cinéma, Orange Studio - **Distribuzione:** Academy Two (2015)

I jihadisti non riescono a far ridere neppure quando si rendono ridicoli. Proibiscono di giocare al calcio e intanto si perdono in lunghe discussioni su chi, tra Messi e Zidane, sia il più bravo. Condannano il tabacco, ma si appartano in mezzo alle dune per fumarsi una sigaretta. Sono pronti a condannare a morte i fornicatori, pere non disdegnano di desiderare la donna d'altri. Non smettono mai, purtroppo, di incutere paura, la paura che sempre si prova al cospetto dell'ignoranza e della prepotenza, del furore ideologico e della presunzione di impunità. Premiato dalla Giuria ecumenica a Cannes e dato per favorito nella corsa all'Oscar per il miglior film straniero, "Timbuktu" di Abderrahmane Sissako non è esattamente "Il Grande Dittatore" del XXI secolo, anche se - proprio come il capolavoro di Chaplin - riesce ad alternare momenti poetici a piccoli sketch ironici. A prevalere, tuttavia, è un tono cupo, drammatico, molto lontano dalla soavità della favola politica in cui Charlot prestava i baffetti ad Adolf Hitler.

La commedia, del resto, non è nello stile di Sissako, il regista mauritano che per realizzare "Timbuktu" (nelle sale italiane da giovedì 12 febbraio) ha affrontato molti rischi, sia in Mali, dove il film è ambientato, sia nel suo Paese, dove la troupe si è trasferita per ultimare le riprese non senza incontrare altre ostilità e minacce. Attori in maggioranza non professionisti o comunque non abituati al grande schermo, a partire da Ibrahim Ahmed, il musicista di origine maliana e da tempo attivo in Spagna al quale è andato il ruolo del pastore berbero Kidane, quanto di più simile a un protagonista si possa immaginare in una vicenda corale come questa.

Siamo appunto a Timbuktu nel 2012, nel momento dell'effimera occupazione

del Mali da parte dei miliziani jihadisti. Entrano in vigore i dettami di una shari'a grossolana, per cui non solo alle donne viene imposto il velo, ma viene anche fatto obbligo di indossare i guanti, in modo da evitare ogni sospetto di indecenza. L'episodio della pescivendola che coraggiosamente si rifiuta di obbedire a questa norma assurda e uno dei tanti che Sissako ha tratto dalla cronaca di quel periodo, insieme con lo spunto iniziale (la lapidazione di una coppia di adulteri) che nel racconto occupa appena pochi istanti. Eppure il regista è partito proprio da lì e la tragedia verso la quale Kidane va incontro con la sua famiglia è, in un certo senso, una variante di quell'esecuzione.

Al di là delle innegabili qualità artistiche, il merito maggiore di "Timbuktu" sta nella messa in scena dell'impatto devastante tra l'ideologia jihadista e una società tradizionale capace di custodire i valori della tolleranza e del rispetto, nel segno di un islam per il quale l'unica 'lotta' possibile è di tipo spirituale e interiore. Non si tratta, insomma, di contrapporre l'Occidente 'civilizzato' alla pretesa di un violento ritorno a un passato arcaico. Al contrario, i guerriglieri sono i più esposti alle lusinghe della modernità: imbracciano fucili automatici, guidano motociclette e fuoristrada, realizzano video di propaganda, si chiamano tra loro al cellulare adoperando un inglese maccheronico. La loro modernità, però, non è meno parodistica del loro atavismo. È la trappola in cui cade Kidane, colpevole di aver ucciso in un alterco l'uomo che, in un impeto d'ira, aveva ammazzato il capo più pregiato della mandria.

Il delitto viene giudicato da un improvvisato tribunale islamico, che decreta la sentenza capitale. Ma in tutta la città le punizioni corporali sono all'ordine del

giorno. Per meritarsi qualche decina di scudisciate basta essere sorpreso a fare musica, altra attività proibitissima. E non è un caso che tra le scene più belle di "Timbuktu" ci sia quella in cui una ragazza, fustigata per aver osato cantare, risponde alle staffilate intonando una nuova canzone, che i carnefici non possono impedire perché, in realtà, è già stata sanzionata. Un capovolgimento di logica ribadito nella sequenza che rappresenta, a tutti gli effetti, la sintesi del film e la celebrazione dello spirito che lo sostiene. Giocare a calcio non si può, lo abbiamo già detto. I ragazzi allora si ritrovano al campetto senza pallone, mimano cross e passaggi, punizioni e azioni in area. Esultano quando uno di loro finge di segnare e sono prontissimi a smettere non appena all'orizzonte si profila la solita moto su cui viaggiano i guardiani della virtù. Non è la gag del mappamondo nel "Grande Dittatore", però la ricorda, la ricorda molto.

**Avvenire - 08/02/15**  
**Alessandro Zaccuri**

Silenzio. Una gazzella corre lieve fra le dune. Stacco, un gruppo di uomini armati su una jeep apre il fuoco sulla gazzella per poi accanirsi su una catasta di idoli lignei crivellandoli di colpi. Sono integralisti, quegli idoli offendono l'Islam (il loro Islam), dunque vanno distrutti. Basterebbe il prologo del meraviglioso "Timbuktu" per capire l'immensa portata del lavoro di Sissako, il primo regista al mondo che riesce a raccontare l'orrore della Jihad senza esserne sopraffatto proprio perché rifiuta ogni retorica spettacolare per farsi carico del vero problema del cinema di fronte alla violenza. Come raccontare le peggiori nefandezze senza farsene ipnotizzare, che sguardo opporre alla bruta-

lità più tragica e cieca? Nel 99% dei film che consumiamo ogni giorno, la scena della gazzella e degli idoli avrebbe generato un'orgia di immagini e rumori choc. In "Timbuktu" prevale la bellezza, l'incanto di ciò che è vivo e un attimo dopo viene distrutto. È una scelta morale ancor prima che estetica, ma dà forma e linfa all'intero film. I jihadisti dunque arrivano a Timbuktu, perla del Mali, come è accaduto davvero nell'estate 2012, per imporre la loro legge con le armi. Ma il film non ne fa creature diaboliche (e affascinanti), anzi insiste su debolezze e goffaggini rendendoli ridicoli ma anche umani, e ancora più colpevoli. Qualcuno non sa guidare, altri parlano male arabo e devono ricorrere all'inglese per capirsi, molti adorano il calcio e discutono animatamente di Messi e Zidane, ma proibiscono di giocarlo in città: e qui c'è una partita a calcio senza pallone, giocata dai ragazzi di "Timbuktu" che è forse la scena più memorabile dell'anno. Anche perché la bellezza non un effetto collaterale o una variabile indipendente ma è proprio 'il' problema, se non la soluzione. È la bellezza della musica, degli abiti, dei colori che i jihadisti vietano, la posta in gioco e la vera risposta alla follia integralista. È la calma di quei luoghi, la serenità dei loro abitanti, la gioia che emana dalla piccola famiglia di quel tuareg che pascola le sue vacche fuori dalla città con la moglie, la figlia e un trovatello a dargli una mano, a essere un affronto per quei fanatici ipocriti. Ma ancora una volta Sissako (mauritano, classe 1961, appena 4 film e un pugno di corti e documentari in 25 anni, tutti decisivi) non calca la mano, non alza la voce, semmai la abbassa, non corteggia l'orrore ma lo batte a suon di fermezza, umorismo (sì, anche umorismo) e idee di regia. In "Timbuktu" ci sono lapidazioni, condanne, frustate, delitti, citazioni (da Leone a Tati passando per quella magnifica strega rubata a Jean Rouch). Ma soprattutto c'è una bellezza che non si arrende. Forse è la vita stessa.

**Il Messaggero - 12/02/15**  
**Fabio Ferzetti**

Esce nelle nostre sale "Timbuktu", del regista mauritano Abderrahmane Sissako, già presentato allo scorso Festival di Cannes e ora nominato nella cinquina per l'Oscar al miglior film straniero. A bordo di gip con la bandiera nera, pickup e moto scoppiettanti, in un villaggio del Mali arrivano i jihadisti. E si aggirano per i vicoli megafonando la legge della sharia - 'è vietato tutto quello che si faceva prima' - e agendo di conseguenza. Parallelamente, la macchina da presa segue la vita di una pacifica famiglia tuareg - padre, madre, figlia: facce, sguardi e poche parole che non si dimenticano - accampata in una tenda fra le dune del deserto vicino al paese, e travolta da una storia sciagurata: quando un uomo ammazza la migliore delle loro otto mucche, Kidane, il padre, lo affronta e accidentalmente lo uccide. Verrà arrestato, processato (ma la legge dei fondamentalisti arranca nel giudicare questioni non 'fondamentali') e condannato a morte. Se il centro del film è questo, e il regista lo racconta con lunghe sequenze, silenzi e cristallina potenza, quello che rimane impresso è soprattutto altro. Per esempio la donna che al mercato si toglie i guanti (è obbligatorio portarli) in faccia a un miliziano: 'Come faccio a vendere il pesce con questi?'. O la scena in cui due ragazze e tre ragazzi fanno musica, e che musica!, in una casa: la legge della sharia lo proibisce, ma quel che ipnotizza, più della follia della punizione (frustate, lapidazione), è la vita, la naturalezza della loro ribellione. E infine l'immagine della polverosa e colorata partita di calcio - 'il football è vietato' - fra due squadre di adolescenti, con tanto di contropiede e gol (fatto dal più bassetto, col numero 10 di Messi) ma senza la palla. Una citazione della partita a tennis del "Blow-Up" di Antonioni? È bello pensare che fra un tot di anni la citazione sarà quella di "Timbuktu": islamici contro islamisti 10 a 0. E palla, vera, al centro.

**Il Venerdì di Repubblica - 06/02/15**  
**c g**

Se il titolo dell'ultimo Abderrahmane Sissako è "Timbuktu", è perché si tratta di un film che è oltre la logica del sin-

golo, un cinema-città in cui si mappano quartieri e frammenti sociali che coesistono, falde che s'allargano, incontri che producono sismi. Nell'uomo ('Sono io, il terremoto', asserisce una folle), in un luogo - il Mali, che sta per ogni paese - nello spirito di una religione (l'Islam). Ispirato da una storia reale (la lapidazione di due conviventi rei di non esser sposati), Sissako preferisce al cronachistico, al facile dramma ricattatorio, un quadro complesso, composto da quadri in attrito. La storia vera, qui, è una tra le altre. Perché "Timbuktu" è un film corale, che narra di un paese sottoposto alle regole integerrime di una jihad che intimidisce e reprime, che spara sugli idoli per riscrivere il folclore, che ricopre le donne e oscura il buon senso, che pretende d'aver fatto i conti con la parola di Dio. Un film che coglie la tragedia dell'uomo e cerca il paradosso del potere, commuove di realismo come Rossellini e coglie l'assurdo di regime come Suleiman. Un cumulo di storie e personaggi, lirismo dolente e umorismo vignettistico, realismo sciocante e simbolismo elementare: Sissako, con la fotografia del Sofian El Fani di "La vita di Adele", restituisce le forme con cui si dispiega la legge ottusa dell'integralismo. E sa fare, di queste macerie, senso materiale su cui fondare poesia.

**FilmTv - 2015-6-28**  
**Giulio Sangiorgio**